

**INCONTRO
CON GLI AUTORI**

La vita quotidiana a Roma

Quando pensiamo a Roma antica in età imperiale non dobbiamo immaginare una città tutta di marmo con tanti bei palazzi che si aprono su piazze monumentali (i *fòri*), ma piuttosto una megalopoli caotica e tentacolare abitata da oltre un milione di persone. La società era oltremodo variegata con forti sperequazioni: accanto ai pochi molto ricchi e potenti, c'era un «ceto medio» che andava dal ricco “palazzinaro” all'appaltatore di servizi, dal professionista al militare di carriera, dal mercante all'ingrosso al piccolo commerciante, per arrivare a chi per campare dignitosamente, doveva accettare di mettersi al servizio delle grandi famiglie come «cliente» (v. «I falsi amici»). C'era, infine, la massa dei poveri e dei diseredati che abitava nei quartieri più popolari, come la famigerata Suburra, vivendo di espedienti e contando sui sussidi periodicamente distribuiti dagli imperatori o dai magistrati. Insomma c'erano tante «Rome» e c'erano tanti modi di vivere nella medesima città. Ecco, attraverso la voce di quattro poeti, alcuni aspetti della vita quotidiana a Roma in età imperiale.

La maggior parte dei testi che leggeremo è tratta dagli *Epigrammi* (brevi componimenti spesso di carattere ironico e caricaturale) di [Marziale](#) che giunse a Roma dalla Spagna nel I secolo d.C. e, vista fallire la sua speranza di avere successo come oratore, cercò di affermarsi come poeta, adattandosi alla vita grama e stressante del «cliente» alla ricerca (vana) di un *patronus* ricco e sensibile alla poesia. Analoga fu la vicenda umana di [Giovenale](#) coetaneo e amico di Marziale: giunto a Roma da Aquino alla vana ricerca di fortuna e di successo, fu autore di 16 *Satire* nelle quali con toni pessimistici e aggressivi descrive la società di Roma e i vizi dei suoi contemporanei.

Gli altri due poeti di cui leggeremo qualche testo sono Orazio e Ovidio. [Orazio](#), dopo un inizio difficile, grazie anche alla protezione di Mecenate, il potente «ministro della cultura» di Augusto, raggiunse il successo letterario ed economico e fu, con Virgilio, il più importante poeta dell'età augustea; [Ovidio](#), di una generazione più giovane di Orazio, ebbe successo e fortuna sino a quando, nell'8 d.C., un improvviso decreto dell'imperatore non gli impose, per ragioni che non conosciamo, di lasciare immediatamente Roma e di andare in esilio a Tomi, sul Mar Nero, da cui non fece più ritorno.



◀ Rilievo raffigurante un'osteria con avventori, terracotta, II sec. d.C., Ostia antica, Museo Archeologico.



V. «Come vivevano i Romani».



Macchiette e caricature

- La febbre mi è venuta dopo la visita!
(Mart. *Epigr.* V 9)
- Fra medico e becchino non c'è poi
gran differenza! (Mart. *Epigr.* I 47)
- Che disgraziato! (Mart. *Epigr.* XII 54)
- Che presuntuosa! (Mart. *Epigr.* I 64)
- Che tirchio! (Mart. *Epigr.* III 12)
- Tanto si vede che hai i capelli tinti
(Mart. *Epigr.* IV 36)
- Denti candidi, ma sospetti...
(Mart. *Epigr.* V 43)

A scuola

- Le vacanze sono vicine!
(Mart. *Epigr.* X 62 passim)
- Che gioia un giorno di vacanza!
(*Carm. Bur.* 216)
- Vorremmo tanto giocare un po'...
(da Erasmo, *Coll. fam., De lusu*)

Tre «giornate tipo»

- La giornata del ricco *patronus*
(Mart. *Epigr.* IV, 8, 1-7)
- La giornata di un cliente povero
(Mart. *Epigr.* IX, 100)
- La giornata di Orazio
(Hor. *Sat.* I, 6, 111-131)

Se uno non è ricco, a Roma vive proprio male

- A Roma è impossibile dormire
(Mart. *Epigr.* XII, 57 passim)
- Crolli, incendi e criminalità
(Iuv. *Sat.* III, 190-202; 268-306 passim)

Momenti di gioia

- Una gita fuori città per festeggiare
il nuovo anno (Ovid. *Fast.* III, 523-542)
- Auguri agli sposi (Mart. *Epigr.* IV, 13)

Fra serio e faceto

- Non bisogna rimandare sempre a
«domani» (Mart. *Epigr.* V, 58)
- Che domande! (Mart. *Epigr.* XII, 92)
- Che cosa ci vuole per essere felici?
(Mart. *Epigr.* X, 47)

Macchiette e caricature

Marziale servendosi della tecnica della «caricatura» e dell'arma del sarcasmo passa in rassegna vari personaggi che dovevano essere ben noti ai contemporanei.

La febbre mi è venuta dopo la visita! (Mart. Epigr. V 9)

Il medico famoso visita gli ammalati con un gran codazzo di allievi che ripetono diligentemente tutti i gesti del maestro con non poco fastidio del paziente...

*Languēbam: sed tu comitatus protinus ad me
venisti centum, Symmache, discipulis.*

*Centum me tetigēre manus aquilone gelatae:
non habui febrem, Symmache, nunc habeo.*

1-2. Languēbam: «stavo male». – **sed tu... discipulis:** «ma tu, Simmaco, sei subito venuto da me accompagnato da cento allievi»; *comitatus* è participio perfetto del verbo deponente *comitor*.

3-4. Centum... gelatae: «mi hanno toccato (*tetigēre* = *tetigērunt*) cento mani gelate dall'aquilone»: l'aquilone è il freddo vento di tramontana. – **non habui febrem:** «non avevo la febbre»:

il perfetto *habui* esprime l'anteriorità rispetto al presente *habeo*; in italiano in questi casi preferiamo usare l'imperfetto.

Fra medico e becchino non c'è poi gran differenza! (Mart. Epigr. I 47)

Altro epigramma velenoso contro i medici: un certo Diàulo prima faceva il medico, ora fa il becchino (*vispillo*), ma non c'è differenza!

*Nuper erat medicus, nunc est vispillo Diaulus:
quod vispillo facit, fecerat et medicus.*

2. quod vispillo... et medicus: «quello che fa come becchino, lo faceva anche come medico»: *vispillo* e *medicus* sono predicativi del soggetto; *et* non ha funzione di congiunzione copulativa, ma di avverbio col significato di «anche».

Che disgraziato! (Mart. Epigr. XII 54)

Difficile pensare che Zoilo, brutto com'è, sia una persona per bene! Si tenga presente che era convinzione radicata che il corpo fosse lo specchio dell'anima, per cui a un corpo brutto doveva corrispondere un animo perverso.

*Crine ruber, niger ore, brevis pede, lumine laesus,
rem magnam praestas, Zoile, si bonus es.*

1. Crine... laesus: va sempre sottinteso *es*: «sei rosso di capelli ecc.»; *crine, ore, pede, lumine* sono ablativi di limi-

tazione; *lumen* per metonimia significa «occhio». **2. rem... bonus es:** «è già un miracolo, Zoilo, se sei una per-

sona per bene»: propriamente «offri una gran cosa se...».

INCONTRO CON GLI AUTORI

La vita quotidiana a Roma

Che presuntuosa! (Mart. Epigr. I 64)

Fabulla è una bella ragazza, ma ha un brutto difetto, si vanta continuamente della sua bellezza e «chi si loda si imbroda», dice il proverbio...

*Bella es, novimus, et puella, verum est,
et dives, quis enim potest negare?
Sed cum te nimium, Fabulla, laudas,
nec dives neque bella nec puella es.*

1-2. Bella: l'aggettivo *bellus*, *a, um* era molto usato soprattutto nel linguaggio familiare con il significato di «carino», «grazioso». – **novimus:** «lo sappiamo», è un perfetto logico (ha cioè valore di presente). – **et puella:** «e (sei)

giovane». – **quis... negare?:** «chi potrebbe negarlo?»; *potest* deriva dal verbo irregolare *possum*, composto di *sum*; si noti che espressioni che contengono idea di possibilità o di doverosità in latino sono in genere all'indica-

tivo (*quis negare potest*), mentre in italiano preferiscono il condizionale («chi potrebbe negarlo?»). **3. Sed cum... laudas:** «ma quando ti lodi troppo», proposizione temporale.

Che tirchio! (Mart. Epigr. III 12)

Era consuetudine distribuire ai convitati, prima di incominciare la cena, un *unguentum*, cioè un'ampolla contenente un unguento profumato: ma in questo caso, dice Marziale, il tirchio padrone di casa ha offerto ai suoi ospiti solo profumo e... niente arrosto!

*Unguentum, fateor, bonum dedisti
convivis here, sed nihil scidisti.
Res salsa est bene olere et esurire.
Qui non cenat et unguitur, Fabulle,
hic vere mihi mortuus videtur.*

1-2. Unguentum... scidisti: «ieri (*here*) hai dato ai commensali un buon profumo, lo riconosco, ma non hai dato nulla da mangiare»; *nihil scidisti* significa propriamente, «non hai tagliato niente» (*scidisti* è indicativo

perfetto del verbo *scindo*): l'espressione rimanda al gesto dello scalco che, dopo avere portato in tavola il pezzo di carne cotto per intero, lo taglia per i commensali. **3. Res... esurire:** «È ridicolo (*res salsa est*) essere ben pro-

fumati e morire di fame (*esurire*)». **4-5. Qui... videtur:** «Chi non mangia ed è profumato, Fabullo, questo veramente mi sembra un morto!»; si allude all'abitudine di ungere con profumi i cadaveri.

Tanto si vede che hai i capelli tinti (Mart. Epigr. IV 36)

Come è possibile che Olo abbia la barba bianca e i capelli neri? È semplice: i capelli si possono tingere, la barba no.

*Cana est barba tibi, nigra est coma: tinguere barbam
non potes – haec causa est – et potes, Ole, comam.*

2. potes: «tu puoi», dal verbo *possum*, composto di *sum*.

Denti candidi, ma sospetti... (Mart. Epigr. V 43)

Lecania esibisce una dentatura perfetta mentre le sue coetanee hanno denti anneriti dall'età: sfido io, i suoi sono artificiali!

*Thais habet nigros, niveos Laecania dentes.
Quae ratio est? Emptos haec habet, illa suos!*

2. Quae ratio est?: «quale ne è il motivo?». – **emptos... suos:** «questa ha (denti) comperati, quella ha i suoi!».

A scuola

Una poesia di Marziale e due testi composti molti secoli dopo, quando però il latino era ancora la lingua della cultura, ci permettono di scoprire che i sentimenti degli studenti di ieri nei confronti della scuola non erano molto diversi da quelli degli studenti di oggi...

Le vacanze sono vicine! (Mart. Epigr. X 62 passim)

Anche nella Roma antica l'anno scolastico si interrompeva durante l'estate per riprendere in autunno alle idi di ottobre (15 ottobre) e anche per gli studenti romani il pensiero delle vacanze imminenti rendeva meno pesante l'impegno dell'ultimo periodo di scuola.

*Ludi magister, parce simplici turbae:
albae¹ leone flammeo² calent luces
tostamque fervens Iulius coquit messem³.
[...]
ferulaeque tristes, scepra paedagogorum,
cessent et Idus dormiant in Octobres:
aestate pueri si valent, satis discunt.*

O maestro di scuola, abbi pietà della tua schietta scolaresca;
le limpide giornate sono calde per l'ardore del solleone
e l'infuocato luglio porta a maturazione la messe riarsa.
[...]
Le tristi fruste, scettri dei pedagoghi,
si riposino e dormano fino alle idi d'Ottobre:
d'estate i ragazzi, se stanno bene, imparano a sufficienza!

1. *Albae luces* significa «giornate bianche», cioè «limpide», «splendenti». **2.** *Calent leone flammeo* significa propriamente «si riscaldano a causa del

leone infuocato»: con *leo, leonis* si intende la costellazione del leone che sale all'orizzonte in piena estate. **3.** *Tostam... messem* = «la messe inaridi-

ta», *tostus, a, um* è participio perfetto del verbo *torreo*, che significa «bruciare», «inaridire» (cfr. il nostro verbo «tostare» o l'aggettivo «torrido»).

Che gioia un giorno di vacanza! (Carm. Bur. 216)

Anche nel Medioevo un giorno di vacanza giungeva quanto mai gradito, come ci rivela questo componimento che fa parte dei *Carmina Burana*, una raccolta di testi poetici composti da studenti delle Università. Si tenga presente che la grafia riproduce spesso la pronuncia volgare, per cui il dittongo *ae* è sempre scritto *e*.

*Tempus hoc letitie,
dies festus hodie!
Omnes debent psallere
et cantilenas promere
et affectu pectoris
et toto gestu corpōris
et scolares maxime,
qui festa colunt optime.*

Oggi è tempo di gioia, oggi è giorno di festa! Tutti devono suonare e cantare [propr. «tirar fuori canzoni»] e ballare allegramente [propr. «sia con la gioia del cuore, sia con tutto il movimento del corpo»], e in primo luogo gli studenti che celebrano molto bene le feste.

*Stilus nam et tabulae
sunt feriales epulae
et Nasōnis carmina
vel aliorum pagina.
Quidquid agant alii, iuvenes amemus
et cum turba plurimum ludum celebremus.*

Penna e quaderni, infatti, sono cibi dei giorni di lavoro e così le poesie di Nasone¹ e le pagine di altri autori. Qualunque cosa facciano gli altri, noi che siamo giovani, godiamoci l'amore e celebriamo la festa (*ludum*) insieme a tutti quanti [propr. «con la folla di molti»].

1. Con l'espressione *Nasonis carmina* (Publius Ovidius Naso) – che costituiscono per lo studente medievale uno dei testi più letti e studiati sia per imparare a fondo la lingua latina e la tecnica della versificazione, sia per conoscere il patrimonio mitologico dell'antichità classica. vengono indicate le *Metamorfosi* di Ovidio – citato qui con il solo *cognomen*

Vorremmo tanto giocare un po'... (da Erasmo, *Coll. fam., De lusu*)

In una bella giornata di primavera tutto invita al gioco e invece... bisogna rimanere chiusi in un'aula ad ascoltare le lezioni! Si potrebbe provare a chiedere il permesso di uscire un'oretta a giocare, si chiedono tre ragazzini del XVI secolo, ma chi ha il coraggio di fare una richiesta simile all'arcigno maestro? e poi quale sarà la sua reazione? Personaggi di questo simpatico dialogo liberamente tratto dai *Colloquia familiaria* di Erasmo da Rotterdam (sec. XV-XVI) sono tre alunni *Nicolaus* (NIC.), *Hieronymus* (HIE.) e *Cocles* (COC.), oltre naturalmente al maestro, *Paedagogus* (PAED.).

NIC. *Iamdūdum et animus et caelum et dies invitant ad lusum.*

HIE. *Invitant quidem («davvero») omnia, sed solus praeceptor non invitat.*

NIC. *Praeceptorum mittere debemus oratorem¹ qui ludendi veniam² extorqueat.*

HIE. *Bene dictum «extorqueat». Nam facilius³ clavam extorquebis e manu Herculis, quam a magistro ludendi veniam.*

NIC. *Verum. Iam ille oblitus est se fuisse puerum⁴. Ad verbera facilis est, ad lusum parcus.*

HIE. *Attamen oratorem invenire debemus, puerum audacem, qui non timeat magistri saeva dicta.*

NIC. *Eat qui volet, ego carere lusu («rimanere senza gioco») malo quam rogare magistrum!*

HIE. *Nemo («nessuno») accommodus est ad hanc legationem magis quam («più di») Cocles.*

NIC. *Nemo profecto⁵. Nam audax est ac bene linguax.*

HIE. *I, Cocles, nos omnes tibi gratias agemus.*

COC. *Equidem temptabo sedulo. Verum («Ma»), si (res) non successerit, ne conferte culpam in legatum vestrum!*

HIE. *Si te satis novimus, impetrabis. Abi orator, redibis exorator⁶.*

COC. *Eo. Bene fortunet legationem meam Mercurius⁷.*

COC. *Salve, praeceptor observande⁸.*

PAED. *Insidiosa civilitas. Dic, quid tibi velis⁹.*

COC. *Totus discipulorum tuorum grex orat ludendi veniam.*

1. *Orator* è propriamente chi sa usare con efficacia la parola: i ragazzi cercano qualcuno («un portavoce») che abbia il coraggio di fare da ambasciatore presso il maestro e che sappia trovare le parole giuste per estorcere il permesso. **2.** *Ludendi venia* = «il permesso di giocare». **3.** *Facilius... quam* = «più facilmente...che». **4.** *Iam... puerum* = «Si è già dimenticato di essere stato un ragazzo». **5.** *Pro-*

fecto è un avverbio. **6.** *Orator* ed *exorator* sono predicativi del soggetto. In italiano è impossibile mantenere il gioco di parole *orator* («colui che parla per ottenere qualcosa») e *exorator* («colui che ha ottenuto qualcosa con le sue parole»), perché non esistono termini corrispondenti. Per mantenere almeno la contrapposizione, potremmo usare espressioni come «Vai come supplice, tornerai come vincitore».

7. Mercurio era, fra l'altro, il dio protettore degli ambasciatori. **8.** *Cocles* si rivolge al maestro con una formula molto deferente, *Praeceptor observande*, che in italiano potrebbe corrispondere a «maestro pregiatissimo, onorevolissimo ecc.». **9.** «Deferenza piena di inganni. Di', che cosa vuoi?». Parole di saluto tanto educate in bocca a *Cocles* suonano sospette al maestro.

PAED. *At vos semper luditis, etiam sine venia!*

COC. *Ut sapientia tua scit, vigor ingeniorum excitatur moderato lusu.*

PAED. *Laxamento opus est («c'è bisogno di una pausa di svago per...») discipulis, qui vehementer laborant. Vobis, qui segniter studetis et acriter luditis, freno magis opus est quam laxatis habenis¹⁰.*

COC. *Diligentiores («più diligenti») erimus post lusum, promittimus.*

PAED. *Quis erit fideiussor?¹¹*

COC. *Ego capitis mei periculo sponsor ero.*

PAED. *Immo tergi periculo potius¹². Scio tutum non esse tibi credere, tamen bonam fidem vestram experiri («sperimentare») volo. Ludant, sed gregatim in campis. Ne divertant ad comotationes aut alia nequiora. Mature se recipiant domum ante solis occubitum.*

COC. *Fiet («sarà fatto»). [ad amicos rediens] Exoravi, quamquam aegre.*

HIE. *O gaudium! Omnes amamus te plurimum.*

COC. *Sed caveamus ne quid peccemus¹³, alioqui in meo tergo poenam accipiam!*

10. L'immagine è tratta dal linguaggio dell'ippica: il maestro afferma che con ragazzi come loro «c'è bisogno più (*magis*) del morso che (*quam*) di briglie allentate». **11.** *Fideiussor* e *sponsor* (due battute dopo) sono entrambi termini tecnici per indicare «il garante», cioè la persona che assicura l'adempimento di un obbligo contratto da altri, garantendo,

ad esempio, di sostituirsi al debitore in caso di inadempimento. *Cocles* promette di fare lui da garante per i suoi compagni, «a rischio della mia testa», cioè («della mia vita»). **12.** La formula solenne e altisonante pronunciata da *Cocles* («a rischio della mia testa») fa sorridere il maestro che la ridimensiona dicendo che il rischio lo correrà soltanto... la sua

schiena, visto che se non verranno mantenute le promesse sarà lui a ricevere colpi di frusta per tutti! **13.** Il verbo *caveo* seguito da una completiva volitiva negativa significa «stare attento a...»: «Ma stiamo attenti a non commettere qualche mancanza».

Tre «giornate tipo»

Per un abitante di Roma antica la giornata incominciava piuttosto presto, alla *hora prima*, cioè allo spuntar del sole. Le ore della giornata non erano scandite sempre uguali da un orologio meccanico, ma dividevano in dodici frazioni il periodo che andava dalla nascita al tramonto del sole, per cui è difficile stabilire delle corrispondenze fra l'orologio romano e il nostro. L'inizio della *hora prima*, a seconda delle varie stagioni, poteva infatti collocarsi fra le 5,30 e le 7,30 del mattino e la fine della *hora duodecima* (e quindi della giornata) fra le 16,30 e le 20 del pomeriggio: di conseguenza le altre ore avevano durata diversa (45 minuti circa in inverno e 75 in piena estate). La giornata, comunque, incominciava per tutti più o meno alla stessa ora, ma gli impegni erano ben diversi per il ricco e per il povero: è quanto vedremo attraverso alcuni testi di Marziale e di Orazio.

La giornata del ricco *patronus* (Mart. Epigr. IV, 8, 1-7)

La giornata di un romano ricco, magari di rango senatorio, incominciava molto presto con il ricevimento dei *clientes* per il rito della *salutatio*; poi, verso le 8,00, aveva inizio l'attività lavorativa vera e propria che si svolgeva prevalentemente nel Fòro, il cuore della vita politica ed economica (nel Fòro c'era la Curia ove si riuniva il Senato, c'erano i tribunali, gli uffici finanziari, le banche ecc.). Non si può dire che l'orario di lavoro fosse molto gravoso, considerato che le attività lavorative terminavano a mezzogiorno o poco più avanti e che il pomeriggio era interamente dedicato a occupazioni piacevoli come la palestra, la cena, la lettura...

Metro: distico elegiaco

*Prima salutantes atque altera contèrit hora,
exercet raucos tertia causidicos,
in quintam varios extendit Roma labores,
sexta quies lassis, septima finis erit,
5 sufficit in nonam nitidis octava palaestris,
impèrat extractos frangère nona toros:
hora libellorum decuma est, Euphème, meorum.*

1. Prima ... hora: ordina: *Prima atque altera hora contèrit salutantes*, «la prima e la seconda ora (della giornata) sfiniscono i clienti che vanno a porgere il saluto (ai patroni)»; i *salutantes* (propriamente è participio presente del verbo *saluto* usato come sostantivo) sono i *clientes* impegnati nel rito mattutino della *salutatio*: di mattino presto devono correre a fare la fila negli atf delle case dei ricchi per rendere omaggio al *patronus* e ottenere in cambio la *sportula*, un piccolo contributo in viveri o in denaro; *contèrit* ha due soggetti, *prima hora* e *altera (hora)*, ma concorda grammaticalmente soltanto con quello più vicino.

2. exercet ... causidicos: «l'ora terza affatica i rauchi avvocati»; i *causidici* sono gli avvocati, che diventano rauchi a furia di tenere discorsi nei tribunali (si tenga presente che il tribunale era all'aperto e non c'erano microfoni...).

3. in quintam ... labores: propriamente «fino all'ora quinta Roma porta avanti (*extendit*) diverse attività», più liberamente: «si svolgono a Roma varie attività». *In quintam* è un accusativo di estensione nel tempo.

4. sexta ... erit: propriamente: «l'ora sesta sarà (di) riposo per chi è stanco, la settima sarà la fine»: si potrebbe intendere che all'ora sesta (verso mezzogiorno) c'è una piccola pausa e poi si riprende sino all'ora settima, oppure, che all'ora sesta c'è una pausa che dura un'ora, fino all'inizio dell'ora settima.

5. Sufficit ... palaestris: ordina: *octava (hora) in nonam sufficit nitidis palaestris*, «l'ora ottava fino alla nona è sufficiente per le rilucenti palestre»: si tratta dunque di un'ora dedicata allo sport; l'aggettivo *nitidus* è grammaticalmente riferito alla palestra, ma da un punto di vista logico va riferito ai

corpi degli atleti che si ungevano di olio (si tratta di una ipallage – v. «Glossario retorico»).

6. Impèrat ... toros: ordina: *nona (hora) imperat frangère extractos toros*, «l'ora nona invita a sedersi per la cena»; propriamente: «a schiacciare i letti ben allestiti», con riferimento ai letti triclinari sui quali i commensali si disponevano per mangiare.

7. hora ... meorum: «l'ora decima, Eufemo, è quella adatta ai miei libretti» (propriamente: «è dei miei libretti»); *libellus* è diminutivo di *liber* e per metonimia indica il contenuto del libro, cioè gli epigrammi. Il momento giusto per leggere e gustare i suoi epigrammi, afferma Marziale, è l'ora decima, dopo le 16, quando la cena è già incominciata e i commensali, piacevolmente intenti a mangiare e a bere, hanno l'animo sgombro dalle preoccupazioni quotidiane.

La giornata di un cliente povero (Mart. *Epigr.* IX, 100)

Alla giornata del ricco, Marziale contrappone quella di un cliente povero, che vive esclusivamente confidando nella munificenza del *patronus*. E il *patronus* non è sempre generoso... Ecco gli impegni che il cliente deve sostenere per avere la misera somma di tre denari.

Metro: distico elegiaco

*Denariis tribus invitatus et mane togatum
observare iubet atria, Basse, tua,
deinde haerere tuo lateri, praecedere sellam,
ad viduas tecum plus minus ire decem.*

- 5 *Trita quidem nobis togula est vilisque vetusque:
denariis tamen hanc non emo, Basse, tribus.*

1-2. *Denariis ... invitatus*: «per tre denari mi inviti a pranzo»; il *denarius* (o anche *denarium*) è una moneta d'argento del valore di 10 assi. – ***Et mane ... atria*:** ordina: *et iubet (me) togatum observare atria tua*, «ed esigi che io con la toga faccia la guardia ai tuoi atrii». Il *patronus*, un certo Basso, esige quindi, in cambio di tre denari e di un pranzo, che il *cliens* sia a sua disposizione per tutta la giornata, a partire dalle prime ore del mattino. Il *cliens*, inoltre, dovrà essere sempre *togatus*, dovrà cioè indossare l'abito formale del cittadino romano, per sottolineare il prestigio del *patronus*, che poteva esibire fra i *clientes* non solo persone

di umile condizione, ma anche *cives togati*.

3-4. *deinde ... decem*: ordina: *deinde (iubet me) haerere tuo lateri, (me) praecedere sellam, (me) ire tecum plus minus ad decem viduas*, «poi esigi che io stia appiccicato al tuo fianco, preceda la tua lettiga, vada con te più o meno da dieci vedove»: gli infiniti *haerere, praecedere, ire* dipendono sempre da *iubet (me)*. La *sella* è la portantina nella quale veniva trasportato il ricco; a farle strada nelle strette e affollate vie di Roma erano i *clientes* che precedevano a piedi la portantina: il loro numero era un preciso indicatore della ricchezza e del prestigio del *patronus*. Le visite

di Basso a «più di dieci vedove» sono probabilmente molto interessate: se avevano ben ereditato dal marito, potevano costituire ottimi partiti!

5. *Trita ... vetusque*: «ma la nostra povera toga è logora, mal ridotta e vecchia»; l'avverbio *quidem* può avere sia valore asseverativo («davvero»), sia, come qui, avversativo; *vilis* significa propriamente «di nessun valore»; *togula* è diminutivo di *toga*.

6. *Denariis ... tribus*: propriamente, «ma con tre denari, caro Basso, non comperò questa (nuova)»; il senso suggerisce di usare in italiano anche un verbo fraseologico e tradurre «non riesco a comperarne una».

■ Verifica della comprensione

1. Quali mansioni del cliente vengono evidenziate?
2. Di che cosa si lamenta in particolare il cliente?

La giornata di Orazio (Hor. Sat. I, 6, 111-131)

Orazio non è roso, come molti, dal desiderio di competere per potere o ricchezza e ama condurre una esistenza semplice e tranquilla: in questo modo riesce a cogliere gli aspetti piacevoli della vita in città, come andare a spasso fra la folla osservando il variegato e pittoresco campionario di umanità che lo circonda o giocare a palla al Campo Marzio e trovare poi refrigerio dalla calura in un bagno rinfrescante. Insomma, ci dice Orazio, la serenità non dipende tanto dal luogo in cui si vive, quanto dal modo con cui si affronta la vita.

Teniamo comunque presente che Orazio, quando compose questi versi, non aveva problemi economici, dal momento che era *cliens* di Mecenate, il potente ministro della cultura di Augusto, e che aveva come unico compito importante quello di scrivere poesie. Poteva quindi permettersi una giornata in cui l'unico lavoro consisteva nel leggere o nello scrivere qualcosa. Orazio descrive la sua giornata partendo non dalla *hora prima* ma da metà pomeriggio.

Metro: esametro dattilico

*Quacumque libīdo est,
incedo solus; percontor quanti holus ac far;
fallacem Circum vespertinumque pererro
saepe forum; adsīsto divinis; inde domum me*

5 *ad porri et cicēris refēro laganique catinum.
Cena ministratur pueris tribus, et lapis albus
pocūla cum cyātho duo sustinet; adstat echīnus
vilis, cum patēra gutus, Campana supellex.
Deinde eo dormītum, non sollicitus mihi quod cras*

10 *surgendum sit mane, obeundus Marsya, qui se
vultum ferre negat Noviorum posse minoris.*

Dovunque ho desiderio (di andare),
me ne vado da solo; chiedo quanto costano l'insalata e il farro,
mi aggiro nel Circo pieno di imbrogliani, e al crepuscolo
(passeggio) spesso nel Foro. Mi fermo davanti agli indovini; quindi me ne torno a casa,

5 davanti a un piatto di porri, di ceci e di frittelle.
La cena mi viene servita da tre schiavi e una bianca lastra (di marmo)
sostiene due bicchieri insieme a una ciotola; lì vicino c'è una saliera
di poco prezzo e un'ampolla insieme a un piatto, stoviglie campane.
Poi me ne vado a dormire, senza essere preoccupato perché domani

10 dovrò alzarmi presto e dovrò vedere il Marsia,
che dice di non potere sopportare la faccia del minore dei Novii!

2. percontor ... far: dal verbo deponente *percontor* dipende una interrogativa indiretta con il verbo *sum* sottinteso: *percontor quanti sit* ecc. Il verbo *sum* associato a un avverbio di stima assume il significato di «valere», «costare».

3. fallacem Circum: significa propriamente «il circo che imbrogli»: il Circo Massimo, che di giorno era uno dei centri della vita economica e commerciale, di sera diventava luogo di ritrovo, di passeggio e di divertimento. I banchi degli operatori commerciali lasciavano, infatti, il posto a quelli dei giocatori d'azzardo, dei venditori di amuleti e degli indovini.

4-5. inde ... catinum: ordina *inde refēro me domum ad catinum porri et cicēris et lagāni*: i genitivi singolari

porri, cicēris, lagāni hanno valore collettivo.

6. pueris tribus: è dativo d'agente, un costrutto che si trova spesso, soprattutto in poesia, in luogo dell'ablativo preceduto da *a/ab*.

7. echīnus: è propriamente il riccio di mare e indica probabilmente la saliera che, insieme a piatti e bicchieri, costituisce un servizio da tavola non di lusso, «stoviglie campane».

9. eo dormītum: *dormītum* è supino attivo usato per esprimere la proposizione finale dopo un verbo di movimento.

9-10. non sollicitus ... Marsya: ordina: *non sollicitus quod mihi surgendum sit cras mane (et quod mihi) obeundus (sit) Marsya; mihi* è dativo d'agente dipendente da *surgendum sit*

e *obeundus sit*, voci della coniugazione perifrastica passiva, nel primo caso in forma impersonale (*surgendum sit*), nel secondo in forma personale (*Marsya* è soggetto di *obeundus sit*, dal verbo *obeo*, composto dell'irregolare *eo*).

10-11. qui se ... minoris: per comprendere il testo dobbiamo con uno sforzo di fantasia portarci nel Foro romano ove, di fronte agli edifici che costituivano la *city*, il quartiere degli affari con gli uffici commerciali, le banche e gli usurai, c'era la statua di un Sileno con un otre sulla spalla sinistra e il braccio destro teso minacciosamente in avanti per difendere il carico; i Romani, nonostante ogni evidenza, lo identificarono con Marsia, il satiro famoso per avere sfidato Apollo in una gara di canto ed essere stato vinto e

*Ad quartam iaceo; post hanc vagor aut ego lecto
aut scripto quod me tacitum iuuet, unguor olivo,
non quo fraudatis immundus Natta lucernis.*

- 15 *Ast ubi me fessum sol acrior ire lavatum
admonuit, fugio Campum lusumque trigōnem.
Pransus non avide, quantum interpellat inani
ventre diem durare, domesticus otior.*

Me ne sto a letto sino all'ora quarta. Poi (*propr.* «dopo di questa») me ne vado
[a passeggio, oppure, dopo avere letto
o scritto qualcosa che mi piace in silenzio, mi ungo d'olio, non di quello che usa Natta, rubandolo
alle lucerne.

- 15 Ma quando il sole più violento invita me stanco ad andare a fare il bagno,
lascio il Campo Marzio e il gioco della palla.
Dopo avere pranzato senza avidità, quanto impedisce
di rimanere tutto il giorno a pancia vuota, me ne sto a casa in ozio.

scorticato dal dio: di conseguenza, la
statua del Sileno diventò per tutti «il
Marsia», e l'espressione *obire Mar-
syam*, cioè «andare al Marsia» assunse
il significato di «andare nel quartiere
degli affari». Come si è detto, il perso-
naggio rappresentato faceva un gesto
minaccioso e Orazio, maliziosamente,
immagina che con tale gesto Marsia
voglia dire che non può sopportare
(*negat se posse ferre*) la faccia del più
giovane dei fratelli *Novii*, un usuraio
particolarmente odioso che aveva il
suo ufficio proprio davanti alla statua.

12-13. **lecto ... scripto**: i due participi

lecto e *scripto* vengono in genere inter-
pretati come ablativi assoluti formati
dal solo verbo. Par di capire che Orazio
prima di raggiungere il Campo Marzio
per fare un po' di sport o va a passeggio
o legge e scrive qualcosa di piacevole.

14. **fraudatis ... lucernis**: è un abla-
tivo assoluto, propriamente «essendo
state frodate le lucerne».

16. **ire lavatum admonuit**: *lavatum*,
come *dormitum* del v. 9, è supino atti-
vo con valore finale dopo un verbo di
moto; il perfetto *admonuit*, che in ita-
liano possiamo rendere con un presen-
te, esprime l'anteriorità rispetto a *fu-*

gio. A proposito del *trigon*, i commen-
tatori antichi ci dicono che si trattava
di un gioco che si faceva con la palla,
ma non sappiamo altro.

17. **pransus**: ricorda che questo parti-
cipio perfetto (dal verbo *prandeo*) ha
valore attivo e non passivo; questa ca-
ratteristica riguarda anche i participi
perfetti *potus* («avendo bevuto»), *ce-
natus* («avendo cenato») e *iuratus*
(«avendo giurato»).

18. **domesticus otior**: *otior* è la 1ª per-
sona singolare dell'indicativo presente
del verbo deponente *otior*; *domesticus*
è predicativo del soggetto.

■ Laboratorio

Dopo aver capito, anche con l'aiuto della traduzione proposta e delle note, le strutture del testo, proponi ora una tua traduzione che, senza tradire il messaggio originale, lo riproduca con un linguaggio scorrevole e moderno: insomma, secondo te, come scriverebbe Orazio questo testo oggi?

Se uno non è ricco, a Roma vive proprio male

La qualità della vita a Roma doveva essere sicuramente buona nei quartieri di lusso, nei quali si potevano ammirare case che, come scrive Marziale, erano «pezzi di campagna trasferiti nella città»; meno buona nei quartieri abitati dal «ceto medio»; decisamente pessima in quelli popolari (come la Suburra), fatti di vicoli stretti sui quali si affacciavano le *insulae*, i grandi condomini a più piani dove la gente viveva ammassata in piccoli appartamenti privi di impianti di riscaldamento e di servizi igienici, continuamente esposti al rischio di crolli e di incendi. Scrive giustamente L. Mumford (*La città nella storia*, I, Bompiani, Milano 1982, pag. 285): «Roma mostra in un contrasto schematico i rapporti tra una classe dominante di sfruttatori e un proletariato depresso. Mentre un piccolo gruppo di patrizi, circa 1800 famiglie, occupava dimore private, spesso con vasti giardini e abitazioni talmente ampie da potere accogliere un intero esercito di servi e di schiavi, i membri della classe media, funzionari, mercanti, piccoli industriali, vivevano probabilmente in grossi casamenti... probabilmente decenti... La grande massa del proletariato abitava invece in circa 46 000 case operaie, ognuna delle quali, in media, doveva più o meno contenere 200 persone».

A parlarci di questi aspetti di Roma sono soprattutto due poeti che non hanno avuto molta fortuna e che, di conseguenza, hanno trascorso la loro vita proprio nei quartieri popolari (e non nei peggiori): Marziale e il suo contemporaneo Giovenale.

A Roma è impossibile dormire (Mart. Epigr. XII, 57 passim)

A Roma, a meno che non si abiti nei grandi palazzi del Palatino, è impossibile rilassarsi e dormire a causa del frastuono che proviene dalle strade. Si noti che Marziale non descrive situazioni eccezionali, ma rumori «normali» (il vociare dei bambini, il martellare del fabbro ecc.), resi tuttavia particolarmente fastidiosi dalla struttura urbanistica dei quartieri poveri (vicoli stretti, case con pareti sottili, spesso di legno). L'inquinamento acustico doveva comunque essere molto elevato dal momento che compare in numerosi testi oltre che di Marziale, anche di Orazio e di Giovenale.

Metro: trimetro giambico scazonte

*Cur saepe sicci parva rura Nomentii
laremque villae sordidum petam, quaeris?
Nec cogitandi, Sparse, nec quiescendi
in urbe locus est pauperi. Negant vitam*

5 *ludi magistri mane, nocte pistores,
aerariorum marcūli die toto;*

1-2. Cur ... quaeris? ordina: *quaeris cur saepe petam parva rura sicci Nomentii laremque villae sordidum petam, quaeris?*, «mi chiedi perché io vada spesso nel piccolo podere dell'arido Nomentum e nella mia modesta casa di campagna?». Marziale allude al poderetto che possedeva presso Nomentum, una antica città del Lazio; *lar* è propriamente la divinità protettrice della casa e, per metonimia, indica la casa stessa; qui con *lar villae* si indicano evidentemente i locali della *villa* (cioè della fattoria) adibiti ad abitazione, per cui l'intera espressione *lar villae sordidus* po-

trebbe corrispondere a «il modesto appartamento della casa di campagna».

3-4. Nec ... pauperi: «Sparso, a Roma (proprio «nella città») per il povero non c'è posto né per pensare né per dormire»; Sparso è il nome di un ricco amico di Marziale, destinatario dell'epigramma; *cogitandi* e *quiescendi* sono genitivi del gerundio dipendenti da *locus*. – **Negant vitam:** «impediscono di vivere»: segue poi l'elenco delle categorie di lavoratori che facendo rumore di mattino presto o di notte rendono impossibile il sonno.

5-6. ludi magistri ... die toto: i *ludi magistri* sono i maestri della scuola elementare che incominciavano il loro lavoro di buon mattino in tendoni all'aperto, dai quali provenivano urla e schiamazzi; i *pistores* sono i fornai che, ieri come oggi, lavoravano di notte per preparare il pane fresco; *aerariorum marcūli* sono propriamente «i martelletti dei calderai», cioè degli artigiani che lavorano il rame e il bronzo e che non cessano mai di fare rumore per tutta la giornata (*die toto*).

- hinc otiosus sordidam quatit mensam
Neronianā nummularius massā,
illinc balūcis malleator Hispanae*
10 *tritum nitenti fuste verbērat saxum...*
*Tu, Sparse, nescis ista, nec potes scire,
Petilianis delicatus in regnis,
cui plana summos despicit domus montes,
et rus in urbe est vinitorque Romanus*
15 *– nec in Falerno colle maior autumnus –
intraque limen latus essēdo cursus,
et in profundo somnus et quies nullis
offensa linguis, nec dies nisi admissus.*
Nos transeuntis risus excitat turbae,
20 *et ad cubile est Roma. Taedio fessis
dormire quotiens libuit, imus ad villam.*

7-10. hinc ... illinc: «di qua ... di là»: i due avverbi di moto da luogo introducono altre due fonti di rumore fastidioso. – **otiosus ... massa:** «un cambiavalute sfaccendato (*otiosus nummularius*) batte il suo banco sudicio (*quatit sordidam mensam*) con una massa di monete neroniane»: viene descritto il gesto (e il rumore) del cambiavalute che «saggia» le monete battendole sul banco. – **balūcis ... saxum:** propriamente «il martellatore (*malleator*) della sabbia d'oro spagnola (*balūcis Hispanae*) colpisce la pietra logora (*verbērat saxum tritum*) con un martelletto di legno lucente (*nitenti fuste*)»: viene descritto l'operaio che battendo sulla pietra la sabbia proveniente da qualche fiume della Spagna cerca di ottenere pagliuzze d'oro.

11-12. Tu ... in regnis: «Tu, Sparso, non conosci queste realtà e non puoi conoscerle, dal momento che vivi nel lusso (*delicatus*) nei regni di Petilio»: il dimostrativo *iste*, oltre a indicare cosa vicina a chi ascolta (cfr. il toscano «codesto»), può assumere, come qui, valore dispregiativo; l'aggettivo *delicatus* ha lo stesso valore di un participio congiunto con valore causale; l'espressione *regna Petili* indica iperbolicamente la grande villa, già appartenuta a Quinto Petilio, un generale e uomo politico importante vissuto nel I secolo, nella quale via ora Sparso vive come un re.

13-15. cui ... Romanus: propriamente: «(tu) per il quale una comoda casa (*plana domus*) guarda le cime dei monti e (al quale) la campagna è in città e (al quale è) un vignaiolo romano». Meglio rinunciare a mantenere la proposizione relativa e il costrutto del dativo di possesso e trasformare la subordinata in una proposizione indipendente: «la tua comoda casa guarda gli alti monti e hai un pezzo di campagna in città e un vignaiolo romano»; per Marziale la più eclatante dimostrazione della ricchezza di Sparso è la sua possibilità di avere in piena città una vera e propria villa di campagna, in cui lavorano contadini e vignaioli che abitano a Roma. – **nec ... autumnus:** propriamente: «e l'autunno non è più ricco sul colle Falerno»; *autumnus* per metonimia (v. «Glossario retorico») indica la vendemmia che non ha nulla da invidiare a quella che viene fatta nel Falerno (in Campania), cioè in una delle località più famose per la produzione di uve e di vini pregiati.

16-18. intraque ... admissus: «all'interno (propriamente «dentro l'ingresso») c'è un ampio percorso (*latus cursus*) per le carrozze (*essēdo* è singolare collettivo), e il sonno è profondo (propriamente «in profondità») e il silenzio non è turbato da voce alcuna, e neppure il giorno (entra), se non è invitato»: Marziale sottolinea che nella villa di Sparso nulla

turba il sonno, neppure la luce del giorno (*dies*), che è ammessa solo se il padrone lo vuole, dal momento che le finestre sono fornite di tende o di scuri; *essēdum* è il carro da viaggio costruito sul modello del carro scoperto a due ruote usato dai Britanni in battaglia.

19-21. nos ... Roma: *nos* è oggetto di *excitat*, che ha per soggetto *risus*: «noi (invece) sveglia la risata ecc.», meglio trasformare dall'attivo al passivo: «noi, (invece), veniamo svegliati dalle risate della folla che passa (*transeuntis turbae*) e tutta Roma è davanti al tuo letto (*ad cubile*)». Viene icasticamente rappresentata la condizione di chi abita in un'*insula* che si affaccia direttamente sulla strada: di mattina presto il vociare della folla che passa per strada giunge così forte da creare l'impressione che la casa non abbia pareti e che tutta la gente di Roma sia proprio lì, nella tua camera da letto. – **Taedio ... ad villam:** propriamente «ogni volta che a noi stanchi del fastidio (*lassis taedio*) è gradito dormire (meglio «quando... vogliamo dormire»), ce ne andiamo nella casa di campagna»: il dativo *fessis*, concordato con un sottinteso *nobis*, dipende da *libuit*, perfetto del verbo impersonale *libet* che significa «piacere», «essere gradito».

■ Verifica della comprensione

1. Quali rumori obbligano chi vive in un'*insula* a svegliarsi prestissimo?
2. Che cosa del palazzo di Sparso colpisce maggiormente Marziale?

Crolli, incendi e criminalità (Iuv. Sat. III, 190-202; 268-306 passim)

Giovenale nella III *Satira* descrive a forti tinte i pericoli che corre chi abita nei quartieri popolari di Roma: il primo e più grave pericolo è quello dei crolli e degli incendi, purtroppo molto frequenti dal momento che per fare fronte ad una sempre crescente domanda di case popolari, imprenditori senza scrupoli avevano costruito *insulae* alte fino a sei piani, con materiali scadenti e fragili supporti di legno, addossate le une alle altre in stretti e tortuosi vicoli. Di notte poi, dice Giovenale, è pericoloso per una persona sola e indifesa mettere il naso fuori di casa, poiché la città diventa preda di ubriachi o di bande di teppisti o di rapinatori.

A Preneste, così fresca, a Bolsena, in mezzo alle colline boschive, o nella tranquilla Gabi o sulla rocca digradante di Tivoli, chi ha mai paura che gli debba crollare addosso la casa? Noi invece vogliamo abitare in una città sostenuta in gran parte da travicelli malfermi, perché l'amministratore non sa porre altro rimedio alle mura cadenti, e quando ha tappato la fenditura di una vecchia crepa, ci dice di dormir tranquilli con quella continua minaccia sulla testa. Molto meglio vivere dove non ci sono mai incendi e la notte si può dormire senza un continuo terrore. Già Ucalegonte¹ grida che portino acqua e intanto mette in salvo i suoi stracci: sotto i tuoi piedi già il terzo piano è in fiamme. Tu non te ne sei nemmeno accorto, perché mentre tutti da basso son già in tumulto, chi non ha che le tegole per difendersi dalla pioggia e sta lassù dove le colombe depositano l'ovo, quello, sia pur per ultimo, è destinato ad arrostire...

E pensa ora a tutti i diversi pericoli della notte: la distanza da te alla cima dei tetti, da dove una tegola può sempre piombar giù a spaccarti la testa: i vasi crepati e rotti che spesso cadono dalle finestre: guarda che segni lasciano sul marciapiede... Tante volte puoi morire, quante sono le finestre aperte sulla strada...

E intanto ti viene incontro un ubriaco d'umor bellicoso che se per caso non ha ancora bastonato qualcuno, è tutto pieno di rimorsi... Se tenti di dir qualcosa o di squagliartela zitto zitto, è lo stesso: in un modo o nell'altro son botte e poi, furibondo, ti porta magari in tribunale². Questa è la libertà dei poveri: supplicare sotto le botte, implorare sotto i pugni che ti lascino tornare a casa con qualche dente ancora sano. E non devi temere soltanto questo: non manca infatti chi ti spoglia di tutto, quando le case sono serrate e le taverne, chiuse con catenacci e catene, sono silenziose. Talvolta il grassatore³ ti piomba addosso all'improvviso e se la sbriga alla svelta con una coltellata.

(trad. E. Barelli)

1. Ucalegonte è il nome di un vicino di casa che abita ad un piano inferiore.

2. C'è pure il rischio, dice Giovenale,

che il prepotente ubriaco ti accusi di essere stato tu l'aggressore e con questa accusa e magari con falsi testimoni

ti trascini in tribunale.

3. Rapinatore, predone.

Momenti di gioia

La vita quotidiana, per fortuna, non è fatta solo di fastidi e di preoccupazioni! Due testi, uno di Ovidio e uno di Marziale, sottolineano che ci sono anche momenti lieti, come quelli che si vivono nell'atmosfera allegra e spensierata di una festa o la partecipazione affettuosa alla gioia di due giovani innamorati che con il matrimonio danno vita a una nuova famiglia.

Una gita fuori città per festeggiare il nuovo anno (Ovid. *Fast.* III, 523-542)

Secondo il più antico calendario romano l'anno incominciava in marzo, con il risveglio della natura, e il suo inizio era accompagnato da diverse feste, fra le quali era particolarmente viva, specie fra il popolo, quella di *Anna Perenna*, che cadeva alle idi di marzo, cioè il giorno 15. *Anna Perenna* era un'antichissima divinità locale legata ai riti di propiziazione per il nuovo anno, come dimostra l'aggettivo *perenna*, da collegarsi ai verbi *annare* e *perannare* che significano «trascorrere l'anno». La festa di *Anna Perenna* era molto popolare, anche perché la tradizione voleva che venisse celebrata con una allegra scampagnata fuori porta e una serie nutrita di brindisi augurali (un bicchiere per ogni anno che ci si augurava di vivere ancora...), che avevano come conseguenza una liberatoria «ubriacatura di massa».

Metro: distico elegiaco

Idibus est Annae festum geniale Perennae

haud procul a ripis, advēna Thybri, tuis.

Plebs venit et virīdes passim disiecta per herbas

potat, et accumbit cum pare quisque sua.

- 5 *Sub Iove pars durat, pauci tentoria ponunt,*
sunt quibus e ramis frondea facta casa est;
pars, ubi pro rigidis calamos statuere columnis,
desuper extentas inposuere togas.

Sole tamen vinoque calent annosque precantur,

- 10 *quot sumant cyāthos, ad numerumque bibunt.*

1-2. *Idibus ... Perennae:* «Alle idi (di marzo) ricorre (propriamente «c'è») l'allegra festa di Anna Perenna»; le idi di marzo cadono il giorno 15; l'aggettivo *geniale*, riferito a *festum*, è usato nel senso di «allegro», «festoso». – ***haud ... tuis:*** «non lontano dalle tue rive, o Tevere straniero»; il Tevere è detto «straniero» (*advēna*) perché le sue sorgenti sono non nel Lazio, ma in Etruria, sul monte Fumaiolo.

3-4. *et virīdes ... potat:* «e sparsa qua e là per verdi prati (lett. «per le erbe verdi») beve abbondantemente»; *disiecta* è participio perfetto di *disicere*, congiunto a *plebs*; il verbo *potare*, generalmente riferito al vino, significa propriamente «bere a grandi sorsi, senza misura», «tracannare». – ***et accumbit ... sua:*** ordina: *et quisque accumbit cum pare sua*, «e ciascuno si sdraia (sull'erba) con la sua compagna»; *par, paris* significa propriamente «pari» «uguale»: e in questo contesto indica evidentemente la compagna nella coppia.

5-6. *Sub Iove ... durat:* «Una parte resiste (*durat*) a cielo aperto»: a metà

marzo a Roma il sole è già caldo e dopo qualche ora può dare fastidio, per cui, come si dirà in seguito, la maggior parte della gente cerca un riparo; *sub Iove* è espressione proverbiale per dire «sotto il cielo», «senza riparo»: il nome della maggiore divinità celeste (*Iuppiter, Iovis*), per metonimia (v. «Glossario retorico»), indica, infatti, la volta celeste. – ***pauci ... casa est:*** per ripararsi dal sole pochi *tentoria ponunt*, «piantano tende», altri si costruiscono invece capanne con fronde; *sunt quibus ... est:* ordina: *sunt* (sott. *ii*) *quibus facta est e ramis frondea casa:* propriamente, «vi sono quelli che hanno costruito una capanna con le fronde dei rami»; *quibus* è dativo d'agente dipendente dal passivo *facta est* (dopo una forma passiva è più comune l'ablativo preceduto da *a/ab*); *e ramis:* l'uso della preposizione *e* con l'ablativo, che generalmente esprime l'origine e la provenienza, ben rende l'idea che la capanna è il risultato dell'intreccio dei rami.

7-8. *pars ... togas:* «una parte, dopo che ha piantato (*ubi ... statuere*) delle canne (*calamos*) al posto di salde colonne (*pro rigidis columnis*), vi ha posto sopra (*inposuere desuper*) toghe distese (*extentas togas*)»; ecco un'altra ingegnosa iniziativa per ripararsi dal sole! *statuere ... inposuere* sono terze persone plurali dell'indicativo perfetto (= *statuērunt ... inposuērunt*) concordate a senso con *pars*; *ubi* oltre che avverbio relativo di stato in luogo («dove») è usato anche in funzione di congiunzione subordinante per introdurre una proposizione temporale.

9-10. *annosque ... bibunt:* ordina *et precantur (tot) annos quot cyāthos sumant et bibunt ad numerum*, «e si augurano (di vivere) tanti anni quanti bicchieri vuotano e (li) bevono stando attenti al numero»; il rito propizatorio imponeva che si bevessero un numero di bicchieri per lo meno pari al numero di anni che ci si augurava di vivere ancora! *Cyāthus* è propriamente il mestolo con il quale si versava il vino nei bicchieri.

- Invenies illic, qui Nestoris ebibat annos,
quae sit per calices facta Sibylla suos.
Illic et cantant quidquid didicere theatris
et iactant faciles ad sua verba manus;
15 et ducunt posito duras cratera chorēas
cultaque diffusis saltat amica comis.
Cum redeunt, titubant et sunt spectacula vulgi,
et fortunatos obvia turba vocat.
20 Occurrit nuper – visa est mihi digna relatu –
pompa: senem potum pota trahebat anus.*

11-12. Invenies ... annos: «li troverai chi (colui che) beve gli anni di Nestore»: secondo la tradizione Nestore, il saggio re di Pilo ricordato da Omero, visse per più di cento anni. – **quae sit ... suos:** ordina quae per calices suos facta est Sibylla, «(e chi) con i bicchieri bevuti (propriamente, «attraverso i suoi bicchieri»), è diventata Sibilla»: secondo la tradizione la Sibilla cumana aveva più di 700 anni; evidentemente nelle bevute rituali anche le donne non scherzavano! I pronomi relativi *qui* e *quae* sono riferiti a un sottinteso determinativo in caso accusativo: *invenies (eum) qui...*, *(eam) quae...*; le proposizioni relative *qui ebibat* e *quae facta sit* sono al congiuntivo perché hanno valore consecutivo.

13-16. Illic ... manus: «lì, inoltre, cantano quello che hanno imparato nei teatri e accompagnano le parole con il movimento delle mani (propriamente,

«e scuotono le mobili mani alle loro parole»)». – **et ducunt ... comis:** ordina: *et posito cratera, ducunt duras chorēas et culta amica saltat diffusis comis*, «e, deposto il bicchiere, eseguono goffe danze e l'amica elegante (*culta*, participio dal verbo *colo*) balla con i capelli scomposti»; *posito cratera* è un ablativo assoluto con valore temporale; il «cratera» era il vaso in cui veniva deposto il vino; con il grecismo *chorēas* si indicavano le danze corali accompagnate dal canto.

17-18. Cum redeunt ... vulgi: «Sulla via del ritorno (propriamente «quando ritornano») barcollano e sono uno spettacolo per la gente»; l'allitterazione e la metrica conferiscono al verso un ritmo che riproduce l'andatura barcollante di chi è un po' brillo; *vulgi* è un genitivo oggettivo. – **et fortunatos ... vocat:** «e la folla che li incontra (*turba obvia*) li chiama felici»; *fortu-*

natos è predicativo dell'oggetto (*eos* sottinteso).

19-20. Occurrit ... pompa: «Poco fa (*nuper*) mi è venuto incontro (*occurrit*) un corteo (*pompa*) – mi è sembrato degno di essere raccontato –: una vecchia ubriaca (*pota anus*) trascinava un vecchio ubriaco (*senem potum*)»; *visa est* ha per soggetto *pompa* ed è determinato dall'aggettivo *digna*, predicativo del soggetto; *relatu* è supino passivo del verbo irregolare *refēro*; *potum* e *pota* sono participi perfetti del verbo *poto*: ricorda che *potus*, *a*, *um*, insieme a *pransus* e *cenatus*, ha valore attivo e non passivo, come avviene invece di norma con i verbi transitivi attivi. Osserva, infine, nell'ultimo verso come l'accumulo di artifici retorici (allitterazione, poliptoto e chiasmo – v. «Glossario retorico») faccia risaltare la scenetta che suscita affettuosa e divertita comprensione.

■ Verifica della comprensione

1. Dove si svolge la festa di Anna Perenna?
2. Come sono giustificate le abbondanti libagioni e la conseguente ubriacatura?
3. Da che cosa deduciamo che a bere in abbondanza erano ammesse anche le donne?
4. Nell'ebbrezza della festa che cosa cantano in coro?

Auguri agli sposi (Mart. Epigr. IV, 13)

Claudia Peregrina va sposa a Pudente: mai coppia fu meglio assortita e Marziale, che qui si rivela anche un profondo conoscitore delle più semplici e nobili aspirazioni dell'animo umano, rivolge agli sposi un tenero e affettuoso augurio: possa l'amore che li unisce rimanere per sempre così vivo e profondo, in modo che ciascuno di loro sembri all'altro sempre giovane e bello, anche quando la vecchiaia, che tutto consuma, avrà cancellato le attrattive della gioventù.

Metro: distico elegiaco

*Claudia, Rufe, meo nubit Peregrina Pudenti:
macte esto taedis, o Hymenaeae, tuis.
Tam bene rara suo miscentur cinnāma nardo,
Massīca Theseis tam bene vina favis;
5 nec melius teneris iunguntur vitibus ulmi,
nec plus lotus aquas, litōra myrtus amat.
Candida perpetuo reside, Concordia, lecto,
tamque pari semper sit Venus aequa iugo:
diligat illa senem quondam, sed et ipsa marito
10 tum quoque, cum fuërit, non videatur anus.*

Rufo, Claudia Peregrina va sposa al mio Pudente.

Evviva le tue fiaccole nuziali, o Imeneo!

Altrettanto bene il raro cinnamomo si unisce al suo nardo,
altrettanto bene il vino massico al miele dell'Attica;

5 né meglio gli olmi si uniscono alle tenere viti,
né il loto ama di più l'acqua, né il mirto i litorali.

Senza nubi, trattieniti sempre, Concordia, sul loro letto,

e Venere sia sempre propizia a una coppia così bene assortita:

lei lo ami anche quando, un giorno, sarà vecchio, ma anche lei a suo marito

10 non sembri vecchia, anche allora, quando lo sarà diventata.

1. Rufo è il destinatario dell'epigramma, a cui Marziale comunica la notizia del matrimonio dell'amico Pudente; osserva che all'italiano «sposarsi» corrispondono in latino due verbi a seconda che ci si riferisca alla donna (*nubere* seguito dal dativo = «andare in sposa a...») o all'uomo (*uxorem ducere mulierem* = «prendere in sposa una donna»).

2. L'italiano «evviva» corrisponde a *macte esto*, espressione idiomatica popolare di significato esclamativo-esortativo di norma seguita dall'ablativo (*taedis ... tuis*): risulta costituita da *macte* (vocativo dell'agg. *mactus*, di origine incerta) in funzione di esclamazione («evviva!») e da *esto*, imperativo futuro di *sum*; il richiamo alle fiaccole ci ricorda che il corteo che accompagnava la sposa dalla casa paterna a quella del marito avveniva di sera. Imeneo era la divinità romana preposta ai matrimoni.

3-6. L'unione fra i due sposi viene paragonata con quella di alcuni elementi naturali che convenzionalmente vengono fra loro associati: la cannella (il cinnamomo) e la lavanda (il nardo), aromi considerati complementari e ancora oggi usati nella composizione di alcuni profumi (*cinnāma* è neutro plurale); i vini massici (cioè prodotti sulle falde del monte Massico in Campania) e il miele dell'Attica (detto «di Teseo» con riferimento al mitico re di Atene, capitale dell'Attica); le viti e gli olmi (l'olmo veniva e viene tuttora usato come sostegno per le viti e spesso nella poesia latina simboleggia un accoppiamento perfetto perché complementare); il loto (pianta acquatica) e l'acqua, e, infine, il mirto, tipico arbusto mediterraneo, con i litorali.

7. La *Concordia* è definita *candida*, cioè «senza macchie», «senza nubi»: era molto diffuso a Roma la divinizza-

zione di concetti astratti come la *Fides*, il *Pudor*, la *Concordia*, la *Libertas*; *perpetuo* è un avverbio.

8. L'espressione «sia sempre propizia a una coppia così bene assortita» traduce *semper sit aequa tam pari iugo*, propriamente «sia sempre propizia a un legame tanto pari»: «legame pari», per metonimia (v. «Glossario retorico») indica la coppia.

9. L'espressione *diligat illa senem quondam* significa propriamente «lei (lui) vecchio in avvenire»: *quondam* è avverbio di tempo; *sed ... anus*: si ordini il testo in questo modo *sed et ipsa (et ha valore di avverbio col significato di «anche») marito non videatur anus* («al marito non sembri vecchia»), *tum quoque cum fuërit (anus)*; *cum fuërit* è una proposizione subordinata temporale il cui verbo *fuërit*, al congiuntivo perfetto, esprime un'azione anteriore a quella del verbo reggente *videatur*.

Fra serio e faceto

Negli epigrammi di Marziale l'osservazione della realtà raramente va oltre il livello della «barzelletta» e generalmente si risolve in una battuta a sorpresa che ha come unico scopo quello di strappare una risata. Non mancano tuttavia componimenti nei quali il poeta, partendo magari dalla descrizione ironica e scanzonata di alcuni comportamenti, approda a riflessioni che sfiorano i grandi problemi dell'esistenza umana. Eccone tre esempi.

Non bisogna rimandare sempre a «domani» (Mart. Epigr. V, 58)

Marziale prende in giro bonariamente un certo Postumo che ha l'abitudine di rimandare sempre ogni cosa a «domani». Ma «questo domani» (*cras istud*), si chiede Marziale, dove si trova? Quando arriverà? L'ironia si fa in questo caso pensosa e propone una riflessione tutt'altro che banale: è saggio chi vive «oggi» e può affermare di avere vissuto «ieri», e di non avere quindi sprecato nessun momento della sua vita.

Metro: distico elegiaco

*Cras te victurum, cras dicis, Postume, semper.
Dic mihi, cras istud, Postume, quando venit?
Quam longe cras istud! Ubi est? Aut unde petendum?
Numquid apud Parthos Armeniosque latet?*

5 *Iam cras istud habet Priami vel Nestoris annos.
Cras istud quanti, dic mihi, posset emi?
Cras vives? Hodie iam vivere, Postume, serum est:
ille sapit quisquis, Postume, vixit heri.*

1-2. cras ... dicis: «domani, dici sempre che vivrai domani»: da *dicis* dipende la oggettiva infinitiva *te victurum (esse)*.

3-6. quam ... istud: «quanto è lontano questo domani!»: alla esclamazione segue poi una serie di domande stringenti. – **unde petendum:** va sottinteso *est*, soggetto è sempre *illud cras*: propriamente «da quale parte deve essere cer-

cato?», meglio «dove dobbiamo cercarlo?». – **Numquid ... latet:** «se ne sta forse nascosto fra i Parti e gli Armeni?»: *numquid* equivale qui al semplice *num* e introduce una interrogativa retorica con forte valore ironico; i Parti e gli Armeni sono popolazioni orientali, molto lontane da Roma. – **Iam cras ... annos:** «ormai questo "domani" ha gli anni di Priamo e di Nestore»: la lunga durata

della vita di Nestore e di Priamo, personaggi dell'*Iliade*, era proverbiale. – **quanti ... emi:** «dimmi, a quanto potrebbe essere comperato questo domani?»: *quanti* è genitivo di stima.

7-8. Hodie ... heri: a Postumo che rimanda a domani l'inizio di una vita «vera», Marziale replica che «è già tardi (*serum*) vivere oggi», e che «è saggio (*sapit*) chi è vissuto ieri».

Che domande! (Mart. Epigr. XII, 92)

Ecco una risposta spiritosa, ma pertinente, da dare a chi ha la mania di chiedere «Che cosa faresti se...».

Metro: distico elegiaco

*Saepe rogare soles qualis sim, Prisce, futurus,
si fiam locuples simque repente potens.
Quemquam posse putas mores narrare futuros?
Dic mihi, si fias tu leo, qualis eris?*

1-2. Saepe ... futurus: «hai l'abitudine (*soles*) di chiedere spesso come sarei (*qualis sim ... futurus*) se diventassi ricco e se all'improvviso fossi un personaggio potente»; *qualis futurus sim* è una proposizione interrogativa indiretta dipendente da *rogare* ed esprime posteriorità rispetto al tempo della principale; essa, a sua volta, costituisce l'apodosi di un periodo ipotetico di II tipo (della possibilità), di cui *si fiam* è la

protasi. Ricorda che *qualis* è usato sempre in rapporto alla qualità: «di che qualità sarei», cioè «come sarei».

3-4. Quemquam ... futuros: ordina: *putas quemquam posse narrare mores futuros?*, «pensi che qualcuno possa raccontare i suoi comportamenti (*mores*) futuri?»: osserva che la interrogativa diretta (*putas*) non è marcata né da un pronome o avverbio interrogativo né da una particella, ma è indi-

viduabile esclusivamente dal contesto. – **si fias ... eris:** «se tu diventassi un leone, come saresti?»: osserva il periodo ipotetico misto: l'apodosi (*qualis eris*) è di I tipo, la protasi (*si fias leo*) è di II (si tratta di un *exemplum fictum*): in italiano tale struttura non è ammessa e dobbiamo quindi scegliere fra «se tu diventassi un leone ... come saresti» e «se tu diventerai un leone ... come sarai».

Che cosa ci vuole per essere felici? (Mart. Epigr. X, 47)

Marziale con un po' di ironia, rivolgendosi a se stesso, elenca puntigliosamente che cosa è necessario avere per potersi dire felici: una buona base economica, una casa confortevole, vita tranquilla senza preoccupazioni, buona salute, amici fidati, una famiglia serena, ma soprattutto la capacità di accettarsi come si è, di sapersi accontentare del proprio stato, evitando di desiderare l'impossibile, in modo da essere in pace con se stessi e da non temere né desiderare la morte.

Metro: endecasillabo falecio.

*Vitam quae faciant beatiorem,
iucundissime Martialis, haec sunt:
res non parta labore, sed relicta;
non ingratus ager, focus perennis;
5 lis numquam, toga rara, mens quieta;
vires ingenuae, salūbre corpus;
prudens simplicitas, pares amici;
convictus facilis, sine arte mensa;
nox non ebria, sed soluta curis;
10 non tristis torus et tamen pudīcus;
sommus qui faciat breves tenebras;
quod sis esse velis nihilque malis;
summum nec metuas diem nec optes.*

1-2. Vitam ... sunt: «Le cose che rendono più felice la vita, carissimo Marziale, sono queste»; *quae faciant* è una proposizione subordinata relativa con valore consecutivo, in posizione prolettica, cioè anticipata, rispetto alla principale (*haec sunt*), in cui il pronome dimostrativo *haec* riprende il relativo *quae*; *beatiorem*: predicativo dell'oggetto *vitam*.

3-11. Segue un lungo elenco di cose e comportamenti che contribuiscono a rendere serena la vita. – **res ... relicta:** «un patrimonio non ottenuto con la (propria) fatica, ma lasciato (in eredità)»: oggi diremmo «una buona base economica di partenza», si rispecchia in questa affermazione la situazione personale del poeta che si è sempre dibattuto in difficoltà economiche; *parta* e *relicta* sono participi perfetti rispettivamente di *pario* e di *relinquo*, congiunti a *res* che qui assume il significato di «patrimonio». – **non ingratus ager:** «un podere fertile», propriamente «non ingrato», che cioè corrisponde alle fatiche di chi lo coltiva. – **focus perennis:** «un focolare sempre acceso»: il focolare (*focus*) è il cuore della casa, simbolo di sicurezza e di serenità domestiche. – **lis numquam:** «giammai processi»: *lis, litis* è da intendersi in senso giuridico «beghe processuali». – **toga rara:**

potrebbe significare «rari rapporti pubblici» (i Romani indossavano la toga solo in occasioni formali), ma anche «rari impegni come cliente», con riferimento all'epigramma IX, 100, in cui si descrive la condizione del cliente povero costretto a stare tutto il giorno in toga per scortare il suo *patronus*. – **vires ingenuae:** «vigore (lett. «forze») di uomo di nascita libera», cioè di un *vir ingenuus*, in contrapposizione a chi, nato schiavo, deve mettere le sue energie al servizio di un padrone. – **salūbre corpus:** «un corpo sano», senza la salute, infatti, neppure i soldi garantiscono la felicità. – **prudens simplicitas:** «un'accorta schiettezza», cioè un animo schietto e sincero, ma allo stesso tempo non ingenuo, attento quindi a non farsi imbrogliare. – **pares amici:** «amici affini», per gusti, scelte e condizione sociale: dove non c'è parità, infatti, non c'è vera amicizia ma un rapporto di dipendenza. – **convictus ... mensa:** «un banchetto cordiale, una tavola (imbandita) senza ricercatezza»: *convictus* (o *convivium*) indica l'insieme dei commensali ed è la loro cordialità e simpatia a rendere lieto il banchetto, non la raffinatezza della messinscena o del menu. – **nox ... curis:** «una notte senza ebbrezza (lett. «non ebbra») ma libera da affan-

ni», cioè una serata piacevole nel corso della quale si beve moderatamente, quel tanto che basta per raggiungere l'euforia che fa dimenticare gli affanni, senza tuttavia arrivare mai all'ubbrichezza. – **non tristis ... pudīcus:** «un letto non triste, e tuttavia pudico», cioè la presenza di una donna che sia l'amata compagna di una vita. – **sommus qui ... tenebras:** «il sonno che renda brevi le notti (lett. «le tenebre»)»: per chi soffre d'insonnia la notte non finisce mai! *Qui ... faciat* è una proposizione subordinata relativa con valore consecutivo.

11-13. quod ... optes: ordina: *velis esse quod sis nihilque malis, nec metuas nec optes diem summum*: «voler essere ciò che sei e non preferire null'altro, non temere né desiderare il giorno estremo»: con audace *variatio* (v. «Glossario retorico»), Marziale anziché proseguire l'elenco dei fattori che danno la felicità con altri sostantivi in nominativo, lo prosegue con quattro proposizioni complete soggettive volitive paratattiche (cioè senza *ut*) dipendenti da *haec sunt* del v. 2: *velis esse ... nihil malis, nec metuas nec optes*, propriamente «che tu voglia essere... che tu non preferisca..., che tu non tema né desideri...».

■ **Laboratorio**

Considerando le tre poesie di questa sezione, elenca i fattori che, secondo Marziale, contribuiscono a rendere l'uomo felice, ragguinandoli nelle seguenti categorie:

1. condizioni economiche
.....
.....
2. caratteristiche personali
.....
.....
3. vita affettiva
.....
.....
4. comportamento nella vita di tutti i giorni
.....
.....



INCONTRO CON GLI AUTORI

La vita quotidiana a Roma

SCHEMA AUTORE

Marziale

Marco Valerio Marziale (40-103/104 d.C.) giunse a Roma dalla Spagna in cerca di fortuna e di successo come oratore, ma non raggiunse nessuno degli obiettivi e, per vivere, fu costretto a fare la vita grama del "cliente" (v. «I falsi amici») alla ricerca di un *patronus* generoso. Cercò anche, inutilmente, di ingraziarsi gli imperatori Flavi e in particolare Domiziano a cui rivolse lodi sperticate. Deluso tornò in Spagna ove morì. Compose oltre 1500 epigrammi, brevi componimenti poetici di contenuto molto vario: si va dalla lamentela per la sua povertà alla polemica letteraria, da rapidi *flash* su ambienti e personaggi a divertenti scene comiche.

SCHEMA AUTORE

Giovenale

Decimo Giunio Giovenale, proveniente da Aquino e vissuto a Roma probabilmente fra il 60 e il 138 d.C., fu autore di *Satire* nelle quali, con toni spesso aspri, descrive uomini, ambienti e costumi di Roma.

SCHEMA AUTORE

Orazio

Proveniente dalla Puglia, Quinto Orazio Flacco (65-8 a.C.) visse a Roma nell'ambito del "Circolo di Mecenate" e fu, con Virgilio, il più importante poeta dell'età augustea. La sua produzione, interamente pervenuta, comprende *Odi* ed *Epòdi* (componimenti ispirati alla grande lirica greca arcaica), *Satire* (descrizione di ambiente, racconti autobiografici, bonaria fustigazione dei vizi dei suoi contemporanei), *Epistole* (lettere in versi di argomento morale e letterario, fra le quali è particolarmente importante l'*Ars poetica*).

SCHEMA AUTORE

Ovidio

Publio Ovidio Nasone (43 a.C.-17/18 d.C.), originario di Sulmona, fu forse il poeta più prolifico e "alla moda" della sua epoca. Coinvolto – non sappiamo bene come – in uno scandalo legato alla famiglia imperiale, fu esiliato da Augusto a Tomi, sul Mar Nero da cui non rientrò mai più a Roma, nonostante suppliche e preghiere. Compose opere di carattere epico-mitologico, erotico ed elegiaco: fra le più importanti *Le metamorfosi* (poema mitologico), *l'Ars amatoria* (poemetto sull'arte di amare), le elegie dall'esilio (*Tristia*, *Epistulae ex Ponto*).